II. LA NOTTE DEL 25 LUGLIO

Il fascismo finí all'improvviso, prima ancora che passasse una settimana dal bombardamento di Roma. Mussolini, mentre Roma veniva colpita dagli aerei della V armata, era a Feltre a prendere ordini da Hitler. Ciano ci ha raccontato nel suo diario che il duce era partito con il piú fiero proposito di contenere le pretese dell'alleato. Ma, come al solito, le sue velleità si erano spente non appena si era trovato davanti a Hitler, quel suo vecchio allievo che ormai era diventato il padrone.

La stampa parlò della perfetta identità di vedute tra i due capi e tutto sembrò che dovesse procedere come prima, verso l'inevitabile, tragica conclusione.

Ma negli ultimi giorni della settimana cominciarono a circolare voci: si parlava di una riunione del Gran Consiglio del fascismo, e del fermento che stava montando tra i gerarchi fascisti e negli ambienti vicini a casa Savoia.

Erano voci alle quali i romani ormai davano un credito relativo. Tante volte, infatti, si era parlato della fronda di questo o quel gerarca, o dello stesso Ciano, e si sapeva per antica esperienza che nulla sarebbe mutato.

Avevamo anche sperato, ma sempre invano, che l'intervento di vecchi politici dell'Italia prefascista, come Bonomi o Orlando, avrebbe potuto sollecitare la monarchia a fermare lo sfacelo. Ma questa poteva essere la volta buona.

La guerra andava male su tutti i fronti. La gente non ce la faceva piú. Tutte le piú importanti città italiane, compresa Roma, ormai, avevano subito bombardamenti micidiali. La fame colpiva tutti gli strati della popolazione salvo i gerarchi e, forse, qualche contadino o alcuni settori della borghesia terriera.

Non c'era piú italiano che avesse il coraggio di proclamarsi fascista. Nelle redazioni dei giornali circolava una battuta che parafrasava una delle celebri parole d'ordine del duce: « Chi si firma è perduto ». Sui giornali, infatti, continuavano a uscire i soliti articoli che parlavano della grandezza del duce e dell'im

periale destino dell'Italia, o della immancabile vittoria dell'Asse, ma quegli articoli non li firmava piú nessuno.

Il popolo italiano non aveva voluto la guerra, l'aveva subita. Aveva sperato che, come gli avevano promesso, sarebbe stata una guerra lampo, una guerra che sarebbe finita presto e che avrebbe portato la ricchezza per tutti. Tre anni duri avevano smentito quelle illusioni e gli italiani, anche i piú sciocchi, avevano capito che il fascismo li aveva ingannati.

Il fascismo aveva ancora il potere e continuava a perseguitare e a spadroneggiare, ma era ormai dilagante ed aperta l'avversione al regime.

Ogni sera dopo cena a casa ascoltavamo il giornale radio delle 22,45. Poi, come quasi tutti gli italiani, ci sintonizzavamo su radio Londra malgrado le interferenze delle stazioni radio fasciste che cercavano di impedirne l'ascolto.

Questo accadde anche quella sera di domenica 25 luglio. Forse c'era un po' piú di attesa, di curiosità per le voci che circolavano in città ormai da due giorni. Niente di preciso, sia chiaro: solo la sensazione che qualcosa di nuovo ci sarebbe stato. Avevamo cenato, eravamo ancora intorno al tavolo: mio padre, mia madre, mia sorella, mio fratello e io. Ospite da noi, in quei giorni, era un nipote di mio padre, ufficiale dell'aeronautica, del quale ero molto amico.

Mio padre e io, nell'attesa, giocavamo a scacchi. La radio, alle 22,45, rimase silenziosa. La trasmissione ritardava e questo ci sorprese. La nostra curiosità si intensificò. I minuti passavano. Quel silenzio a poco a poco acquistava significato. Alle 23 si sentí la voce dello speaker. « Giornale Radio » disse, « Sua Maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni del cavalier Benito Mussolini ». Il fascismo era finito.

Ci guardammo sbigottiti. Io saltai in piedi, senza fiato: una emozione profonda, una gioia senza nome e senza limiti, mi avevano percosso all'improvviso. Non ricordo niente altro della mia vita che possa paragonarsi a quella emozione, a quella felicità. Il fascismo era finito. Questo significava la libertà. Forse significava la fine delle morti inutili, della distruzione e dello sfacelo. Ricordo la luce chiara e intensa della lampadina, il volto dei miei, felici e sbalorditi come me. La loro, la mia gioia, il nostro abbracciarci, le esclamazioni. Non ci interessava nemmeno sapere che cosa era successo, come, perché. Bastava sapere questo,

che Mussolini non c'era piú; che era stato arrestato, che il fascismo era finito. Corsi al telefono, chiamai una mia amica, Gabriella, che era ebrea. Era una mia ex-compagna di scuola che aveva sofferto – anche per questo mi era tanto cara – per le persecuzioni subite dalla sua famiglia. Mi tremava la mano mentre facevo il numero, avevo la voce soffocata quando le parlai. « Gabriella » le dissi, « Mussolini è stato arrestato ». « Stupido » mi rispose irritata, « ti sembra questo il modo di scherzare? ». Non aveva ancora avuto la notizia e reagiva con asprezza a quella che riteneva una mia sciocca imprudenza. I telefoni – si sapeva – erano controllati. « Gabriella » le risposi, « è proprio vero, lo ha detto la radio un momento fa ». « Piantala » continuò a dirmi, « non fare l'idiota », ma intanto anche la sua voce si apriva alla speranza. Poi ci credette e scappò via piangendo dai suoi.

Uscii sul balcone, la città era oscurata. D'improvviso nel buio della notte, una finestra si spalancò luminosa, poi un'altra, un'altra ancora. Gli italiani si affacciavano. Poi, nella notte, un uomo urlò, con tutto il fiato che aveva in corpo, che prorompeva a soffocarne la voce, « Viva la libertà! ». Non dimenticherò piú quell'urlo, quella invocazione, quella voce roca, strozzata. Ormai tutte le finestre erano aperte. Le lampadine rovesciavano la loro luce sulle strade, dove i lampioni schermati di blu, l'oscuramento, la guerra perfino, finivano con lo scomparire.

Altre voci si unirono alla prima, risposero in un dialogo urlato verso il cielo, e gli uomini si chiamarono e si incontrarono e si abbracciarono, scesero nelle strade e si rovesciarono in fiumane sempre piú grandi verso il centro.

Il fascismo era finito e non sarebbe ritornato mai piú.